

Israele e Palestina: un viaggio

CELESTINA ANTONACCI

«Il carro armato sobbalzava come impazzito, aveva mormorato Ilan tornando a stringere Orah in una morsa, quasi in uno spasmo, le ossa mi si spezzavano, respiravo a malapena, tutto era polvere, i sassi volavano. Ho chiuso tutti i fori. Volevo solo vivere, vivere».

(David Grossman, *A un cerbiatto somiglia il mio amore*, p. 702).

La Marcia della pace 2009 si è tenuta in Israele e Palestina, organizzata dal Coordinamento nazionale degli enti locali per la pace e i diritti umani, dalla Tavola della Pace di Perugia, dalla Piattaforma delle Ong italiane per il Medio Oriente, in collaborazione con la Rete europea degli enti locali per la pace in Medio Oriente¹. A questo viaggio hanno aderito più di 400 persone, quasi cinquanta comuni e province, scuole, più di cento associazioni (tra queste la Rosa Bianca), privati cittadini. Il titolo dell'evento è "Time for responsibility", dalle parole pronunciate da Obama nel discorso che fece al Cairo nel giugno 2009, richiamando alla necessità di aumentare l'impegno per far riprendere il processo di pace tra israeliani e palestinesi, come condizione imprescindibile per la pace di tutto il Medio e più lontano Oriente, perché è tempo che ognuno si assuma le proprie responsabilità.

I ricordi premono per trasformarsi in parole, la voce vorrebbe gridare quello che abbiamo visto e vissuto, gli occhi allargare ancora lo sguardo per catturare ogni più piccolo particolare, gli odori mi inseguono e si trasformano in sapori, dolci e lievi come il pane appena sfornato, a volte amari come lacrime di quel mare e di una vita inaccessibile, o acri come la sabbia del deserto che arriva fino in città, e vorrei rendere tutto indelebile, per sempre, nella mente, nel cuore, nella mia anima.

Non conosco nessuno. Enzo, mio compagno di viaggio e rappresentante anche lui della Rosa Bianca, mi aspetta a Betlemme, con i partecipanti

¹ Il viaggio si è svolto dal 10 al 17 ottobre 2009. Le informazioni contenute in questo articolo sono liberamente tratte da miei appunti e da frammenti di registrazioni personali di conferenze tenute nella settimana del viaggio, spesso svolte in lingua diversa dall'italiano, ma per la maggior parte sono il frutto dei miei ricordi di incontri diretti con persone, delle stesse conferenze e dei luoghi che ho visitato.

partiti da Roma. Eppure non è difficile fare due chiacchiere e scoprire la provenienza, l'ambito di impegno, la motivazione, l'esperienza già vissuta o la curiosità da neofita di queste persone cordiali che mi stanno attorno. L'aeroporto Ben Gurion a Tel Aviv è moderno come i grattacieli che svettano nella città. Alla dogana è andato tutto bene, nessuno è stato fermato o trattenuto, ma stiamo aspettando che alcuni del gruppo recuperino gli strumenti musicali che verranno consegnati in dono al Conservatorio di Betlemme; sarebbe stato troppo complicato spedirli a parte. Finalmente partiamo... ha inizio il pellegrinaggio!

La strada prende subito a salire, gli ulivi e le viti immersi nella terra riarsa e qua e là casupole bianche dalle imposte colorate ci parlano di quotidiano. A volte mi sembra di riconoscere un paesaggio, un ricordo, un'immagine che affiora da dentro, quasi un legame invisibile ma vero con racconti lontani o vicini. Nello scorrere di asfalto appaiono piccoli musei all'aperto, reperti di guerra, carri armati di storia recente. Ma all'improvviso si stagliano, circondati da ampi recinti di filo spinato, degli agglomerati di abitazioni dall'architettura fredda e incombente.

Sono insediamenti dei coloni ebrei richiamati anche dalla Russia e dall'Etiopia per occupare a condizioni vantaggiose la terra, appropriandosi nei modi più svariati, solo raramente comprandola dai proprietari palestinesi e spesso oltre la Linea Verde individuata dagli accordi internazionali di Oslo per delimitare lo Stato israeliano e quello palestinese.

Ed ecco il muro che percorre per oltre 700 chilometri il territorio, sconfinando sistematicamente, come una serpentina smisurata che ingoia e strozza e che divide e circonda persone e cose. Abbiamo superato Gerusalemme e siamo arrivati al primo check point che ci consentirà di entrare in territorio palestinese. Siamo in ritardo e andiamo direttamente alla piazza della Natività a Betlemme per la cerimonia di benvenuto. Il sindaco e il governatore di Betlemme e i rappresentanti dell'ONU ci introducono alla vita e alle problematiche di questa terra.

Ma prima di entrare nella sala comunale un nuovo amico mi invita ad esplorare i dintorni. Una porta bassa ci conduce nella Basilica della Natività, a quell'ora deserta. Entriamo nel buio, dalle pareti un tenue riflesso, un prete passa veloce, curiosando tra le navate si scende una scala, di fronte a noi una piccola grotta rivestita di velluti e oro e incorniciata da pietre levigate e lampade fumanti. Ci inginocchiamo piano davanti a questa nicchia che attrae l'attenzione dello spirito e pone domande.

L'incontro di benvenuto

Padre Ibrahim, francescano della Custodia di Terra Santa e anche parroco a Gerusalemme, benedice il viaggio e ci ricorda la sofferenza dei cristiani di Betlemme e di quelle migliaia che hanno abbandonato la città nel 2005. Questo viaggio rappresenta un motivo di speranza e di solidarietà e il segno che la gente non è stata abbandonata. Traggo liberamente dagli appunti della serata alcune riflessioni dei nostri ospiti.

«Il legame con l'Italia e l'aiuto che ne viene è fortificato dal simbolo della solidarietà spirituale. Nel 1962 c'è stato il primo accordo con La Pira e la città di Firenze, ed è iniziato un intenso cammino di condivisione e collaborazione anche con altre città italiane. Il muro condiziona costantemente i vari aspetti della vita quotidiana, inclusa la possibilità di mantenersi dignitosamente, e sta chiudendo anche l'ingresso ai luoghi santi dei pellegrini. Spesso però all'esterno non c'è consapevolezza di ciò che veramente il popolo palestinese deve affrontare ogni giorno, perché l'informazione non è chiara né completa. Il Governatore di Betlemme dice che i palestinesi sono l'unico popolo a pagare l'occupazione, ma nonostante ciò questa vittima ha accettato di fare la pace. La convivenza dovrebbe essere motivo principale per andare verso la pace. Ma i governi israeliani hanno sempre la stessa posizione; si parla di simboli di pace, dall'altra parte c'è politica di distruzione della Palestina. Malgrado le iniziative dell'ONU e dei governi nazionali i palestinesi stanno ancora soffrendo. In tutto questo la posizione di Obama è stata accolta con molta speranza».

L'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari (OCHA) presenta dati sconcertanti:

«La Palestina è divisa in due territori, quello della striscia di Gaza e la Cisgiordania. A Gaza, che prima del ritiro delle forze israeliane era divisa in tre sezioni e circa 200 blocchi e check point, la crisi umanitaria è ancora più drammatica del passato a partire dall'embargo di tre anni fa. Si tratta di un'area molto popolata con una maggioranza della popolazione sotto i 18 anni e una soglia di povertà allarmante. L'80% riceve aiuti umanitari dall'Europa. I punti di attraversamento e di ingresso, compreso il mare, sono chiusi salvo limitate aperture giornaliere o orarie. In ogni caso le merci che possono entrare sono limitate e severamente selezionate, di fatto non entrano neppure le merci essenziali per vivere dignitosamente. L'embargo ha comportato una diminuzione di circa l'80% dei beni che potevano entrare nella striscia. La conseguenza è l'impossibilità di mantenere o sviluppare qualsiasi attività commerciale. Il confine con l'Egitto viene aperto due, tre volte al mese per dare sfogo ai pazienti e malati che devono essere curati e ai pellegrini; negli ultimi mesi però l'Egitto ha chiuso la propria frontiera. Manca l'energia, il depuratore non funziona,

il 95 per cento delle falde acquifere non è potabile e questo comporta un terribile effetto per i servizi idrici e fognari. Si sono persi 120 mila posti di lavoro, il sistema sanitario sta crollando, i medici non possono viaggiare per aggiornarsi, mancano le medicine, non ci sono macchinari, salta la corrente 4-5 volte al giorno.

Dal 27 dicembre 2008 al 18 gennaio 2009 ha avuto luogo l'operazione "Piombo fuso", l'aggressione dell'esercito israeliano alla striscia di Gaza, che ha provocato la morte di circa 1400 persone, oltre a 5000 feriti, il 30% dei quali ora sono invalidi permanenti. Mancano i sistemi di allarme e i rifugi e questo ha comportato un costo altissimo tra i civili che non erano in grado di scappare e ripararsi. Centomila persone sono riuscite a rifugiarsi nelle scuole dell'OCHA, ma molte sono andate distrutte. Sono stati donati dalla comunità internazionale miliardi di dollari per la ricostruzione, ma l'embargo non la consente perché non è possibile fare entrare nella striscia legalmente il materiale necessario. Le richieste dell'ONU e del Consiglio di sicurezza di togliere l'embargo sono rimaste fino ad ora inascoltate da parte dello Stato di Israele.

L'altro territorio dove vive, sempre più ristretto, il popolo palestinese è la Cisgiordania, West Bank. Israele controlla circa il 60 per cento del territorio e Gerusalemme est con una politica di continua espansione secondo un copione consolidata di demolizione delle abitazioni o della cacciata dei proprietari palestinesi che le abitano e la successiva edificazione o occupazione del posto. Difficilmente un palestinese può ottenere un permesso urbanistico. Solo a Gerusalemme est circa 60 mila persone abitano case a rischio demolizione.

Tutta la Cisgiordania è percorsa dal muro che si trova per l'80 per cento in territorio palestinese, ben oltre la "Linea Verde" concordata negli accordi di Oslo del 1993 per delimitare i confini israeliano e palestinese, accordi che definivano per un periodo transitorio di cinque anni impegni reciproci e sviluppo di iniziative di cooperazione allo scopo di instaurare una pace durevole e di dare compimento al processo di formazione dello Stato palestinese. L'esercito israeliano presente in forze in Cisgiordania ha collocato circa 600 posti di blocco oltre a quelli volanti, barriere, trincee, cancelli, mucchi di terra, reticolati con o senza elettricità, in modo da rallentare o spesso impedire il passaggio dei palestinesi. Tuttora è in corso l'occupazione da parte di Israele del territorio con la realizzazione di insediamenti di coloni per niente ben disposti verso il popolo autoctono palestinese e si stanno realizzando strade delle quali possono fruire solo israeliani, e che sono interdette ai palestinesi.

La comunità internazionale ha messo a disposizione ad oggi alcuni miliardi di dollari per far fronte al disastro umanitario provocato da questo conflitto, che ha comportato tra l'altro quasi quattro milioni di profughi; gli appelli della Corte internazionale di Giustizia, dell'ONU e di altri organismi internazionali a ristabilire una situazione di legittimità e legalità e i rapporti stilati dagli osservatori sono caduti fino ad ora sostanzialmente nel vuoto».

La resistenza non violenta: testimonianze

Bil'in è un luogo della resistenza non violenta palestinese appoggiata da organizzazioni a cui partecipano assieme sia israeliani sia palestinesi. È un'area agricola, vi si coltivano viti e ulivi. Ci ritroviamo per la raccolta delle olive assieme a rappresentanti della società civile, dell'Unione europea, al Primo ministro palestinese Salam Fayyad e alle televisioni locali. Lo scopo è quello di supportare con la presenza e l'appoggio gli agricoltori del posto per contrastare le possibili improvvise incursioni dell'esercito israeliano, che vorrebbe intimidire i proprietari rendendo difficile la produzione e il raccolto e preparare le condizioni per poi sottrarre quanta più terra possibile. L'exasperazione, la violenza, la paura, la mancanza di lavoro spingono i palestinesi verso i centri e le città che soffrono ormai di un sovraffollamento sempre più marcato.

Al termine siamo invitati al rinfresco organizzato dagli attivisti che si occupano di agricoltura e commercio equo e solidale. Sopra lunghe tavolate all'aperto, con poche parole ma sorrisi, gentilezze e strette di mano ci viene offerto un piatto tradizionale dal gusto delicato: una specie di pizza farcita con mandorle e pinoli tostatati e in mezzo un pezzo di pollo da mangiare con le mani.

Più tardi Luisa Morgantini, che oggi è la nostra capogruppo, ci conduce in un altro luogo di resistenza dove ogni venerdì si radunano attivisti e persone qualunque, compresi volontari arrivati dall'estero, con l'intento di garantire protezione e dissuasione rispetto ad azioni violente da parte israeliana. A perdita d'occhio, lungo ripide valli e aridi crinali, la zona è delimitata dal filo spinato, più in là si vedono gli insediamenti dei coloni, il terreno è cosparso di proiettili di gomma sparati dagli israeliani anche davanti ad una casa colonica, c'è una tomba sul campo della battaglia.

Oggi visitiamo Neve Shalom, che significa "oasi di pace" sia in ebraico, sia in arabo. Si tratta di una esperienza di vita comunitaria tra israeliani e palestinesi appartenenti a tutte e tre le religioni monoteiste. Da anni queste famiglie vivono assieme con regole condivise e sistema educativo misto. Incontriamo rappresentanti di radio, comitati editoriali, associazioni non governative che operano per la pace occupandosi della questione palestinese e affrontando la tematica da diversi punti di vista: educazione, ambiente, politica, spiritualità, con il presupposto del rispetto per i diritti umani. Ci dicono che nelle scuole israeliane nulla viene insegnato della situazione storica reale ma piuttosto viene trasmessa una conoscenza mitico-romantica. Pur con la

sensazione di essere entrati in un posto riparato dall'ordinaria sopravvivenza quotidiana, non può non colpire il racconto di un ascetico sopravvissuto della guerra del Kippur che ci fa rivivere con emozione la sua storia personale e il ritiro dal mondo in questo luogo appartato, e accompagnandoci nella Casa del Silenzio ci regala ruvide note da un'armonica a bocca. Davanti al paesaggio che circonda la comunità osserviamo a perdita d'occhio il rincorrersi delle terre, dei prati, dei campi, forse laggiù un laghetto incantato, e il richiamo bianco e vermiglio di roseti, buganvillee e melograni.

La visita a Jaffa ci porta in una dimensione per noi sconcertante. Incontriamo i rappresentanti dell'organizzazione *Physicians for human rights* che opera per l'assistenza medica, legale e amministrativa dei palestinesi. Ci raccontano come troppo spesso il diritto alla salute non sia accessibile, e i risultati limitati non solo dal debole sistema sanitario palestinese, ma anche dall'impossibilità di accedere senza lunghe trafale burocratiche agli ospedali israeliani. E sembra paradossale che la disponibilità di un medico non sia sufficiente senza permessi amministrativi che rendono legale l'intervento sanitario, compreso il reperimento dei medicinali.

Ci concediamo una passeggiata sul lungomare, in lontananza la città vecchia un tempo centro cosmopolita della cultura araba; tutto intorno i palazzi ci accompagnano con lo sguardo fino a Tel Aviv.

Ci ritroviamo di buon mattino al Centro Nôtre Dame di Gerusalemme, una costruzione della Chiesa cattolica sul confine tra le zone ebraica e palestinese della città, e davanti alla Porta Nuova che conduce al quartiere cristiano e al Santo Sepolcro. Oggi si confronteranno esponenti del mondo palestinese, europeo, cristiano e israeliano in una conferenza internazionale sul ruolo dell'Europa per la pace nel Medio Oriente. Grande è la preoccupazione di tutti, pur con sfumature e accenti diversi. Alcuni punti richiamano con forza alla responsabilità di ciascuno, istituzioni, gruppi e singoli. Le tesi sono poste a confronto, si sottolinea la necessità di uscire dai tatticismi e da posizioni superate che non riescono a condurre alla soluzione del conflitto mentre l'occupazione del territorio palestinese da parte dei coloni e delle forze israeliane, che ne controllano una vasta parte, è andata così oltre che appare difficile la costituzione di due Stati indipendenti e sovrani se non si affrontano le dolorose questioni sul tappeto: il ritorno dei rifugiati sia all'interno che all'esterno di Israele, il problema degli insediamenti e delle demolizioni illegali delle case palestinesi, la questione di Gerusalemme Est; non meno importante, la questione dell'utilizzo degli aiuti economici internazionali. Il rappresentante europeo ribadisce peraltro come l'unica vera via

di pace è il riconoscimento dei due Stati liberi e democratici e il sostegno all'avvio di quello palestinese, condizioni che trovano il loro fondamento nel diritto internazionale condiviso e sottoscritto da entrambe le parti ma disatteso in modo spregiudicato e che va quindi ripristinato. Ma ancora più incisivo sembra l'invito accorato a risvegliare in tutti, partendo dalla gente comune, israeliani e palestinesi, azioni di pace; a non rassegnarsi allo *status quo* che danneggia entrambi i popoli, a non lasciarli soli nella tragedia umana e generazionale che si sta consumando, perché «il futuro deve essere ancora scritto, è nella coscienza di ognuno e solo con l'impegno di tutti è possibile offrire ai giovani la possibilità di crescere nella pace».

Al termine visitiamo i luoghi sacri di questa città che, in un intreccio di origini e cammini, ha accolto in sé la manifestazione essenziale del Dio di Abramo, fonte inestinguibile e inesauribile della vita, speranza di popoli e fedi. Davanti al Santo Sepolcro, alla vista della cupola dorata della moschea di Al Aqsa, sulla piazza del Muro del Pianto si intrecciano storie e abitudini diverse che, in questa lenta sera d'autunno, voglio pensare mosse da un unico spirito e desiderio.

Nel campo profughi e a Hebron

La mattinata è dedicata alla visita del campo profughi di Gerusalemme Est. Per entrare a Shufat dobbiamo passare il check point a piedi, lungo uno stretto corridoio di rete metallica, mentre i militari ci osservano. Appena al di là le strade diventano polverose, le case fatiscenti, mucchi di spazzatura bruciata ci appaiono da dietro gli angoli: anche qui però notiamo l'espansione edilizia, nuovi insediamenti degli ebrei che cercano di guadagnare spazio. I responsabili dell'UNRWA, l'Agenzia dell'ONU per l'assistenza ai profughi, che qui gestiscono l'educazione e l'assistenza sanitaria e sociale, ci accolgono nel grande piazzale della scuola femminile: dietro le inferriate di una finestra alcune bambine ci osservano curiose, su un tratto di muro vola un aquilone multicolore e un orsetto sorridente fa capolino dalla tasca della giacca di un ragazzino. In questo nostro viaggio spesso i murali ci raccontano pezzi di storia e di sogni.

Questo campo profughi ospitava alla fine degli anni sessanta poche migliaia di palestinesi dei villaggi circostanti, ma la densità di popolazione oggi è in continuo aumento con l'arrivo di migliaia di altri uomini e donne re-

spinti dai propri villaggi e dalle loro case. Anche i loro diritti dovranno essere considerati per porre davvero le condizioni di una pace giusta.

Decidiamo con Enzo e Gianni di proseguire la giornata per conto nostro e da questo momento si susseguono a ritmo serrato, quasi in un concatenarsi misterioso e profetico, incontri sorprendenti con persone, luoghi e situazioni inaspettati. Vogliamo raggiungere una nostra amica a Hebron. Il tassista palestinese ci accompagna attraverso un itinerario alternativo: non gli sarebbe possibile viaggiare sulle moderne strade riservate agli israeliani. Entriamo nel cuore della città e cerchiamo il luogo dell'appuntamento. Lei ci viene incontro sulla strada proprio al limite del centro della città; quel centro però è deserto, chiuso al passaggio, senza più abitanti e negozi, né chiacchiericcio e scambi. Per arrivare alla moschea di Abramo dobbiamo attraversare il suq arabo che pullula di militari con le mitragliette. Sopra la strada sono stese reti metalliche piene di cianfrusaglie e rifiuti: sono i "regali" che gli ebrei che hanno occupato le case soprastanti (spesso confiscandole ai palestinesi e creando delle vere e proprie *enclave* nella città) gettano sulla gente che passa nel mercato. Ci attardiamo presso una bancarella dove si vendono quelle chiavi grandi e pesanti lasciate decenni prima dai palestinesi in fuga dalle loro case, nella speranza di potervi presto fare ritorno. Prima di passare oltre il suq ed entrare nella zona sotto il controllo militare israeliano passiamo attraverso l'ennesimo check point, uno stretto tornello controllato a vista. Entriamo nella moschea, non prima di aver apprezzato le ceramiche dell'ultimo resistente palestinese della zona, aver incrociato un gruppo di ebrei ultraortodossi usciti dalla scuola vicina e osservato il posto di blocco che delimita la strada deserta. La moschea, luogo di culto per tutte e tre le religioni monoteiste e tristemente famosa per le dispute e le stragi che ne sono sorte, custodisce la tomba di Abramo, Sara, Isacco e Giacobbe, che gli israeliani hanno recentemente avocato al proprio patrimonio storico. La nostra amica ci invita nella sua casa e mentre ci racconta la sua storia di soprusi, sofferenza e paure, così uguale a quella di tanti, la voce dolce e triste, lo sguardo fiero della consapevolezza ci presenta il prodotto della possibile rinascita di tante donne dalle mani fatate. Dal tetto osserviamo tutta la città, alcuni bambini raccolti in un doposcuola domestico ci sorridono e si mettono in posa per la foto di rito. Ritorniamo a Gerusalemme per ascoltare le ultime suggestioni di un pomeriggio di incontri e racconti tra familiari delle vittime israeliane e palestinesi. La calda voce di Noa ci regala un nuovo struggimento del cuore.

Siamo coinvolti in un passaparola sussurrato. Abbiamo conosciuto Abuna Mario, un prete italiano che da cinque anni fa la spola tra la sua Toscana, Gerusalemme e la parrocchia di Beit Jala; assieme ad un altro collaboratore ci propone di accompagnare il passaggio che quotidianamente molti palestinesi devono affrontare al check point di Betlemme, come una presenza di deterrenza verso azioni prevaricatrici da parte dei militari di guardia. Vedremo presenti anche osservatori internazionali. Ci alziamo alle quattro e quando arriviamo sul posto è ancora buio pesto. Una lunga fila di gente comune, quasi tutti uomini, si snoda paziente lungo un cunicolo fatto di sbarre. Molti stanno ancora arrivando, tutto intorno banchetti di vettovaglie e venditori di tè fumante cercano di scaldare la notte e l'anima. Stanno tutti attendendo che venga aperto il check point per riversarsi a Gerusalemme per lavoro o visite mediche. All'ora della preghiera musulmana quasi tutti si inginocchiano e si prostrano a terra. Cerchiamo di parlare con qualcuno di loro, più spesso si rivelano i gesti, i volti, gli sguardi. Uno ci mostra il lasciapassare, che però non è sufficiente per oltrepassare la barriera se non attraverso tornelli, verifica delle impronte digitali e controllo da parte di una giovane soldatessa che appena intravede le nostre macchine fotografiche chiude i cancelli e urlando isterica chiama rinforzi. E poi finalmente, mentre albeggia, via verso un altro viaggio che li trasferisce alla meta. Non sempre però l'apertura dei transiti è certa e garantita e a volte tocca aspettare per giorni in attesa di raggiungere magari solo il proprio campo, chiuso nella zona "sbagliata" dopo la costruzione del muro.

Nella mattinata Abuna Mario ci accompagna con Gianni all'aeroporto di Tel Aviv. Lungo la strada ci fermiamo in un assolato paese della West Bank dove incontriamo il sindaco che ci accoglie nel suo studio e ci confida le difficoltà di offrire uno sviluppo all'economia dei suoi cittadini. Sarebbe importante riuscire a costruire un frantoio per permettere a tutti i contadini del posto di conferire a prezzi equi il frutto del loro lavoro e così garantire un reddito dignitoso a tante famiglie. Qualcun altro potrebbe poi occuparsi della distribuzione e del commercio, cosa non facile di fronte a tutte le limitazioni imposte dallo Stato israeliano.

Abuna Mario ci regala un'altra sorpresa: in mezzo alla campagna arriviamo davanti a una tipica casa palestinese con un piccolo patio. Una donna ci viene incontro, saluta il nostro Abuna e ci porta in un salottino dove un uomo affaticato ci racconta con tenerezza la sua incredibile storia e il suo dolore. Abuna Manuel Mussallam è stato per quattordici anni parroco a Gaza e ne è uscito da pochi mesi, quasi come un esiliato, malato e stanco, la-

sciando ogni cosa. Ci parla di quella prigione a cielo aperto, di una vita difficile per l'embargo, i continui bombardamenti, il degrado materiale e morale che la violenza porta con sé. Ci racconta di tanti bambini a cui va restituito il sorriso, una prospettiva di vita, un futuro; ci racconta delle conseguenze irreparabili di tanti estremismi, delle responsabilità ottuse che governano tante scelte, dell'oppressione dentro e fuori la Striscia e della difficoltà di uscire da tanti orrori quotidiani. Si appella alla giustizia di Dio e degli uomini e ci congeda con questo monito: «In mezzo a tutta questa violenza il pericolo più grave è che muoia la speranza, sarebbe la completa distruzione di questi popoli».

Ci avviamo in silenzio lasciando che quell'appello pacato e accorato invada con forza la nostra carne e scalfisca la nostra anima, diventi eco per nuovi racconti e rinnovate parole.

Tra tenebra e luce

A Gerusalemme visitiamo il suq, il quartiere armeno e alcuni scorci panoramici. Sono pervasa da una sensazione struggente, mi pesano questi estremi contrasti, non comprendo questa modernità e queste prigioni, o dovrei dire labirinti materiali e spirituali, non mi convincono le ragioni dei benpensanti. Come riesce l'animo umano a convivere con tanta superba bellezza e con la guerra, quali conseguenze porterà tutto questo dentro e fuori di sé? È sera e la cupola della moschea brilla alla luna, si rinsaldano nuove amicizie, si ascoltano accorate parole di chi a Beit Jala ha creato una casa per l'accoglienza di bambini sfortunati e oggi, mentre sto scrivendo, denuncia la bugia, annunciata al mondo come gesto di pace, di un muro abbattuto e ricostruito più incombente poco più in là.

Ci dirigiamo verso il conservatorio di Betlemme dove incontriamo nuove persone e nuove storie. Il direttore, costretto a non lasciare la città, ci racconta dell'importanza vitale della musica nel trasmettere armonia e dei tanti progetti che vorrebbe riuscire a offrire ai propri studenti, come strumento di liberazione. Un amico recente, che per primo ci ha raccontato di questa vita, porta Enzo e me in uno dei campi profughi della città. Abbiamo poco tempo e con un po' di vergogna dobbiamo scusarci di non poter stare ad ascoltare. Percorriamo una stradina buia fino a un cancello chiuso con un catenaccio. Dei fari lampeggiano nella notte, Abuna Mario è venuto a pren-

derci, il ragazzo che ci accompagna, che ha conosciuto il carcere, apre il cancello, ci salutiamo, loro dentro e noi fuori.

Abbiamo ancora la forza di partecipare alla serata della luce sulla piazza della Natività. Un bambino dagli occhi innocenti mi si avvicina e tenendo con delicatezza una fiaccola con le sue piccole mani grassocce mi chiede fiero di fargli una foto. Cosa fai, piccolo, da solo a quest'ora, in questa piazza di gente per te sconosciuta?

L'ultimo giorno di questo mio viaggio inizia con la visita all'unico ospedale per bambini della Cisgiordania, sostenuto principalmente dalla Caritas svizzera. Mentre osserviamo da dietro un vetro tutte le stanze con i piccoli pazienti, le suore ci raccontano di un altro orrore. La solita carenza e complicazione a far entrare i medicinali nei territori viene aggravata dalla situazione che si è creata: con la costruzione del muro, le difficoltà di spostamento e la concentrazione demografica hanno già causato nella popolazione palestinese un aumento preoccupante delle malattie genetiche. Con negli occhi un senso di profonda impotenza ci avviamo verso Gerico, una piccola *enclave* rimasta in mano palestinese; poco più su, ma comunque in Cisgiordania, gli israeliani hanno creato lussureggianti giardini deviando l'acqua un tempo destinata agli abitanti della zona e appropriandosene.

Scendiamo fino al Mar Morto, a quattrocento metri sotto il livello del mare, ecosistema particolare e unico al mondo a rischio di estinzione. Ci immergiamo nel deserto di Giuda, inoltrandoci tra valli, rilievi, pietraie dalle mille tonalità. Ascoltiamo il silenzio, totale, unico, speciale, così lontano da tutto, così immerso nel tutto. ■